

Dora Castenetto

DON GIOVANNI MOIOLI:
FRAMMENTI DI UN VISSUTO SPIRITUALE

SOMMARIO: I. TRACCE DI BIOGRAFIA – II. SAPIENTE GUIDA SPIRITUALE – III. MAESTRO DI FORMAZIONE CRISTIANA: 1. *I preti*; 2. *Le persone consacrate*; 3. *Gli Istituti Secolari*; 4. *L'Istituto FRA*; 5. *I laici*; 6. *Le famiglie* – IV. UN GRANDE AMORE ALLA CHIESA – V. CON LA DOLCEZZA DELL'AMICIZIA – VI. L'ULTIMA CATTEDRA

A distanza di 25 anni dalla morte, la figura di don Giovanni Moioli non si è affievolita nel ricordo, ma sembra emergere in modo sempre più limpido. E non è raro che, da parte di chi l'ha conosciuto solo attraverso i suoi scritti, sorgano molte domande su di lui, quasi a volerne sapere di più, a conoscerlo nella concretezza della vita: «Com'era don Giovanni? Come parlava? Che cosa faceva? Come si relazionava con le persone?».

Le risposte sono sempre a segmenti, dettate per lo più da chi l'ha conosciuto in ambiti diversi e conserva nel cuore le sue parole, i suoi gesti, l'espressione di vicinanza e di comunione.

Si tratta, generalmente, di tracce, di frammenti che aiutano a penetrare nel suo vissuto, a ritrovare l'identità di un cristiano, di un prete autentico, che ha saputo essere amico e fratello di tanta gente, dei piccoli e dei grandi, delle persone umili e modeste, e di quanti ricoprono ruoli impegnativi di responsabilità.

Ciò che dirò è solo un tentativo di raccogliere o rivisitare, con tremore e discrezione, le numerose e variegate testimonianze, di scorrere pudicamente alcune pagine della sua storia, sia attraverso una diretta conoscenza sia negli scritti, di cui molti ancora inediti, che ne lasciano emergere la personalità. Sarà come sollevare il velo sotto cui il professor Moioli amava nascondere la sua persona, ben al di là del suo stesso curriculum, connotato di significativi riconoscimenti. Forse ciò che meglio ne sintetizza la figura è quanto di lui ha detto il Card. Martini: «Egli ha vissuto con abbondanza il dono dello Spirito: è stato un uomo spirituale e per questo ha potuto parlare dell'uomo spirituale e cioè dell'uomo che si lascia totalmente guidare dallo Spirito di Cristo... Egli ha vissuto la centralità del

Signore Gesù e ha educato generazioni di seminaristi, di preti, di persone consacrate e anche di coniugi, di laici a fare posto a Gesù nella loro vita, a preparare la sua venuta nel cuore dell'uomo d'oggi, con una intelligenza viva e attuale del mistero di Gesù.... Don Moioli ha preparato la Pasqua del Signore in un modo tutto suo, ha studiato la "figura singolare di Gesù" e la centralità del mistero pasquale con particolare profondità e questo suo compito lo ha anche riassunto in qualche parola del suo testamento: "Dietro il passato, il presente e il futuro, voglio vedere il Figlio dell'Uomo al quale mi affido supplicandolo di lavarmi i piedi e di purificarmi per l'incontro con Lui, come e quando gli piacerà"»¹.

Queste parole potrebbero bastare a percepire la figura di don Moioli, una figura «poliedrica», come lo definisce Mons. Giuseppe Colombo, più familiarmente noto come don Pino, amico e privilegiato confidente. Dice: «Ciascuno il suo don Giovanni lo pensa come fosse *tutto* don Giovanni, e invece non è così. Io l'ho conosciuto soprattutto come teologo, e l'ho visto lavorare nel campo della teologia con un impegno ed una passione assolutamente assorbenti; sapevo che don Giovanni faceva altre cose, ma pensavo che le facesse con relativo distacco, come un sovrappiù. E invece in questi anni sono venuto a scoprire dalle persone che ho incontrato e che lo hanno conosciuto come anche negli altri campi egli lavorava con un'intensità tale da suggerire spontaneamente l'idea che don Giovanni non facesse il teologo, perché faceva altre cose...»².

I. TRACCE DI BIOGRAFIA

Può essere d'aiuto a meglio comprendere l'esistenza e l'itinerario spirituale di don Moioli ripercorrere brevemente le tappe più significative della vita.

Nato a Vimercate (Milano) il 4 maggio 1931, respira nella sua famiglia una fede profonda e semplice.

Il papà Giuseppe, impiegato al Linificio-Canapificio Nazionale, una tra le maggiori aziende tessili italiane, molto apprezzato per la sua competenza, si dedica alla numerosa famiglia, i cui componenti sono la moglie e cinque figli, a cui si aggiungono i nonni anziani, due altre zie, di cui una a servizio di don Antonio Fontana, canonico della Collegiata di S. Stefano in Vimercate, fondatore del «Circolo Santo Stefano» per iniziative di carattere sociale.

¹ C.M. MARTINI, Intervento in occasione del Convegno svoltosi a Vimercate sulla figura di don Moioli, il 18 ottobre 1989, a cinque anni dalla morte. Il testo, non pubblicato, è tratto dalla registrazione.

² G. COLOMBO, Intervento al Convegno del 18 ottobre 1989, cit.

Il papà è molto elogiato dal Card. Giovanni Colombo, che lo definisce «Giobbe» per come sa accettare le responsabilità e le fatiche del suo dovere di padre e di capofamiglia, non risparmiandosi per sostenere i suoi cari, soprattutto i due figli, Paolo e Giovanni, quando entreranno in Seminario. Cattolico convinto, impegnato nella diffusione della «buona stampa», come allora si diceva, assume con generosità altri impegni parrocchiali. Ma di lui, ricordano i figli, non va taciuta anche una decisa collaborazione con le forze della Resistenza durante la seconda guerra mondiale, fino alla minaccia di essere preso e incarcerato, riuscendo a fuggire verso il termine della guerra.

La mamma Vittorina, impegnata in casa, cerca anch'essa di aiutare economicamente la famiglia, specialmente i figli seminaristi, con un lavoro a domicilio, cosa comune in quegli anni: intreccia frange per un materiale fornito da una ditta di tessitura.

Della mamma don Giovanni custodirà sempre una grande ammirazione, sottolineandone la pronta disponibilità nel servire in silenzio e nel sacrificarsi per tutti. Anche per lui, quando, alunno dei Seminari diocesani, non esitava ad affrontare i disagi dei viaggi per raggiungerlo negli appuntamenti permessi, sostenendolo nella non celata sofferenza del distacco, ma anche senza mai forzare la sua scelta, nei momenti di difficile discernimento. Ricorderà con commozione e gratitudine queste visite, talora arricchite da qualche supplemento di cibo, allora indubbiamente scarso in seminario per le ristrettezze imposte dalla guerra. Diceva sorridendo che, proprio lui, aveva meritato, negli anni della Scuola Media nel Seminario Minore, un *dieci meno* in condotta, perché sorpreso a gustare durante le lezioni qualche briciola del pane o di un dolce di casa, portato dalla mamma.

Era bello sentirlo raccontare gli episodi di questi anni e di quelli successivi del liceo, in cui non mancava qualche gesto di goliardia, pur tenuto a freno dal rigore educativo del Seminario: mai comunque stigmatizzato, anche se talora sofferto, come succede ad adolescenti e a giovani.

Forse, questo rigore gli era rimasto dentro solo come motivo di fedeltà alla vocazione, non certo mai come rapporto con le persone: che, anzi, avvicinava e trattava con indubbia dolcezza e comprensione profonda, soprattutto quando ne recepiva la fragilità.

Era molto attento e sensibile nei confronti della sua famiglia, della sorella e dei fratelli, con particolare stima verso il fratello maggiore, don Paolo, morto prematuramente cinque anni prima di lui: per tutti aveva grande affetto, senza mai lasciar trapelare le sue doti di studioso e di docente qualificato, per essere con loro solo figlio e fratello, «don Gianni», come era chiamato. I ri-

entri a casa, pochi ma intensi, lo vedevano dedito a tutti, in ascolto dei loro problemi, ma anche capace di gustare il clima di festa e di unirsi alla gioia comune. Gli piaceva tanto cantare e appena poteva unirsi a qualche coro con amici, o in montagna, lo faceva con entusiasmo sbizzarrendosi a cambiare tonalità, con voce sicura e ben intonata. Era anche questo un modo per stringere relazioni di amicizia, per sciogliere qualche momento difficile intuito, lasciando trasparire la ricchezza di un'umanità profonda, cordiale, capace di ascolto e di attenzione per tutti.

Aveva tanti interessi, anche di astronomia. Così dice don Elia Orsenigo, insegnante di matematica e fisica che ebbe don Giovanni come alunno in seconda e terza liceo: «Con me sovente indagava gli astri, il cielo con un telescopio montato in "equatoriale", dall'ottavo piano della torre del seminario di Venegono che allora funzionava come Osservatorio meteorologico. Puntavamo sulla Luna, su Orione, su Giove con i suoi satelliti. Non disponevamo di una vera e propria calotta, ma l'ottavo piano era una grande sala a vetri... Conosceva un po' il tedesco. Mi tradusse da una rivista scientifica di un osservatorio tedesco un articolo sull'argomento degli "acquazzoni", *Platzregen*, per consentire una relazione sullo stesso tema sul giornale del nostro osservatorio. Nello stesso contesto dedicava con molta generosità ed intelligenza le quattro ricreazioni del seminario liceale per raccogliere i dati del nostro osservatorio meteo. Ne ho ancora un ricordo vivissimo 60 anni dopo».

Gli piaceva, nelle limpide sere d'estate, spiegare anche alla mamma le costellazioni, godendo la bellezza di un cielo stellato. Aveva anche tentato di scrivere un piccolo opuscolo su questo tema, purtroppo introvabile.

Se a casa nessuno sapeva delle sue peculiari doti intellettuali e delle sue importanti docenze, anche a Vimercate, sua città natale, era visto e amato soltanto come «don Giovanni», con cui si poteva dialogare confidenzialmente, con rapporti semplici e affettuosi, senza titoli, se non quelli dell'amicizia, della condivisione, dell'appartenenza a una realtà amata. Ma ciò senza mai rinunciare alla verità, senza catturarla: lasciandola parlare, con un atteggiamento umile e insieme fermo.

Tutti a Vimercate lo ricordano così, umile e sereno, ma «dispensatore della vera sapienza, di pace, costruttore di amore e di giustizia», nelle relazioni semplici e negli interventi sulle vicende della città. Emergeva comunque il credente, emergeva la sua fede autentica, comunicata quasi in tono «dimesso», anche se sostenuta dalla teologia. Della straordinaria unità e fusione tra il credente e il teologo gli abitanti di Vimercate si renderanno conto solo dopo la sua morte.

Così, soltanto gli ultimi mesi della malattia, vissuti nella sua casa, avevano lasciato trasparire qualcosa delle sue doti e dei suoi impegni, anche per il susseguirsi di visite autorevoli, dal Card. Martini ai Vescovi milanesi ad altri personaggi di spicco. Se ciò stupiva i familiari, stupiva anche lui, meravigliato di tanta attenzione per la sua persona, perché riteneva di essere semplicemente, senza ostentata modestia, un prete tra i tanti. Che faceva il professore, certo, ma come tanti colleghi.

Eppure aveva vissuto tappe importanti con incarichi anche prestigiosi, ritenuti da lui «normali».

Dopo l'ordinazione sacerdotale, ricevuta il 27 giugno 1954 dal Card. Ildefonso Schuster, è destinato agli studi, laureandosi in teologia alla Pontificia Università Gregoriana nel 1958 con una tesi dal titolo: «Teologia della devozione béruilliana al Verbo Incarnato», forse preludio di ciò che sarebbe diventato interesse prevalente per la singolarità di Gesù.

Nel 1956 diviene direttore spirituale al Seminario di Masnago. Nell'anno scolastico 1956-57 insegna in due classi del Seminario Minore, di cui sono conservati due registri con l'annotazione dei voti assegnati agli alunni nelle singole discipline.

Nel 1959 ha l'incarico di direttore spirituale nel Seminario di S. Pietro a Seveso e nel 1961 ricopre lo stesso incarico a Venegono. Si dedica ai suoi ragazzi, come li chiama, con cura paterna senza mai rinunciare ad accompagnarli quotidianamente con brevi meditazioni, piccole perle di fede e di saggezza³.

Dal 1960, per oltre vent'anni, finché la malattia glielo permetterà, coadiuva il parroco nella parrocchia di Figliaro, nel pomeriggio del sabato e alla domenica, e nelle solennità liturgiche. Soprattutto il suo posto è al confessionale per molte ore consecutive, restando per tutti «don Giovanni» che ascolta, consola, corregge, regalando il perdono del Signore, di cui insegna a celebrare la misericordia. È ricordato dai parrocchiani con grande ammirazione per il modo con cui celebrava l'Eucaristia, per le sue omelie accessibili a tutti, ricche di commento alla Parola e di quell'umanità, che i parrocchiani conoscono personalmente, anche perché, dopo la Messa, si intrattiene a parlare con i piccoli e i grandi, ascoltando le notizie di casa, per poi raggiungere i malati o dove vi sono situazioni dolorose.

³ Gli appunti di queste meditazioni sono conservati in piccoli raccoglitori – copertine di quaderno – in ordine cronologico, annotato dallo stesso don Moioli: 1958-59; 1959-60; 1960-61; 1961-62; 1962-63; 1963-64 e ciascun foglietto, sempre manoscritto, porta generalmente la data del giorno. Si trovano presso l'Archivio don Moioli, ancora riservato e in via di catalogazione, a Villa Elena, Affi (VR).

Forse a Figliaro non sfiorava neppure il pensiero che il loro don Giovanni fosse un teologo dal linguaggio «difficile» nelle sue docenze in Seminario o in Facoltà: perché conversava anche in dialetto, accettava qualche invito a casa per condividere una mensa sobria, «alla buona», come gli dicevano; non si sottraeva mai dal raggiungere chi era impedito a partecipare alle «funzioni» in Parrocchia.

Cose venute alla luce dopo la sua morte, che aveva lasciato tutta la parrocchia sgomenta, orfana di un padre, di un fratello, di un amico, di un prete vero, vicino a tutti.

Nel 1961 inizia l'insegnamento di Teologia spirituale nei corsi della Facoltà Teologica del Seminario di Venegono e nel 1962 insegna anche Dogmatica speciale nella stessa sede.

Senza lasciare questi insegnamenti, a partire dal 1969 insegna Teologia sistematica e Teologia spirituale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, dove diverrà professore ordinario nel 1974.

Nel 1979 il Card. Giovanni Colombo decreta la sua nomina nella Congregazione della Biblioteca Ambrosiana per il quinquennio 1979-1983.

Dal 27 aprile al 6 ottobre 1984, giorno della sua morte, è Direttore della Sezione Parallela della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, eretta nel Seminario di Milano.

Al di là di queste notizie, documentate «ufficialmente», sono moltissime altre le attività da lui svolte: sempre con una dedizione e un impegno intensi.

In lui si ritrovano atteggiamenti e modi di essere che mettono in rilievo la profondità di una vita cristiana, di un prete, di un autentico maestro di spirito, che è stato direttore spirituale, predicatore, studioso, docente. Ma, come l'ha definito il Card. Martini, è stato soprattutto «uomo spirituale»: che ha creduto e ha aiutato a credere, che ha pregato la sua fede e si è fatto carico di «pensarla», di insegnare a pensarla e a pregarla: sempre stupito e attratto vitalmente dal rapporto d'amore tra Dio e l'uomo, che nella singolare vicenda di Gesù trova il suo vertice.

II. SAPIENTE GUIDA SPIRITUALE

Chi da lui ha ricevuto l'aiuto di una guida spirituale ne parla mettendo in evidenza un'intesa profonda: che si realizza quando ci si sente capiti e amati, comunque sempre nel rimando all'oggettivo della fede, della verità, da non edulcorare mai, offrendo un adeguato sostegno per cercarla, assumerla, tradurla in vita.

Un carisma speciale il suo? Forse sì, se si considerano le moltissime persone che lo ricordano così: giovani e meno giovani, di ogni vocazione.

Lo avrebbero potuto documentare le centinaia di lettere a lui indirizzate, che egli tuttavia aveva voluto che fossero distrutte pochissimi giorni prima di morire, nonostante qualche insistenza per conservarle.

Ma anche questo suo gesto, se ha forse impedito di leggere chiaramente la sua dote di guida spirituale, può meglio esplicitare il profondo rispetto per le persone, per le coscienze, per le esperienze e la libertà di ciascuno.

La delicata attenzione a ciò che sta dentro il mistero della persona lo portava a sorreggere senza imporsi, a cercare comunque il positivo per orientare verso la chiarezza di un cammino, per indirizzare al volere di Dio, da interpretare in ginocchio, senza la pretesa di possederne a priori il contenuto.

In questa prospettiva il suo modo di far direzione spirituale poteva essere considerato anche un momento caratteristico di discernimento spirituale: come un mettere alla prova, un ricercare la verità alla luce dello Spirito, ben al di là di ciò che è esclusivamente umano. Accompagnava nella direzione della Sapienza, che è il Cristo della croce e della risurrezione.

Viveva in prima persona questa consapevolezza; e la riproponeva senza fraintendimenti, soprattutto ai formatori, preti, religiosi o laici: convinto che essere «guide spirituali» significa soprattutto condurre alla decisione di essere cristiani, discepoli dell'unico Maestro, di cui essere «memoria» nella situazione storico-ambientale, nella luce di una vocazione accolta, da non tradire mai. Così era la sua guida: mettere in primo piano l'esigenza di imparare ad essere memoria di Gesù Cristo, ciascuno a suo modo, come «personalizzandolo» nella propria realtà di vita, affrontando comunque la dialettica tra «sapienza dello Spirito» e «sapienza della carne», in obbedienza alla propria storicità, cioè in un itinerario esistenziale concreto, dentro un preciso contesto, con la tensione a perseguire i valori cristiani, anzi del cristiano, discepolo del Signore.

La ragione fondante di questo ministero di discernimento e di guida, ripeteva, è il condurre sempre e soltanto a Gesù Cristo, al suo Spirito: che plasma e forma «l'uomo spirituale».

Il colloquio con lui lasciava nella pace, come confermano senza esitare quanti ne hanno fatto esperienza. Sapeva, e insegnava, che la guida non si sostituisce al soggetto, non assume «un carisma ingiustificato, non procede con rivelazioni particolari»: si mette a fianco con umiltà e onestà, in ginocchio per interpretare quei segni, talora ancora informi, della volontà di Dio, per aiutare a riconoscere che «questo è bene per me». «È bene per me», non per una logica intellettualistica, non per una sorta di calcolo che

tutti eguaglia, ma perché quel «particolare disegno che Dio ha sulla mia vita, è bene per me»⁴. Lo diceva spesso, specialmente quando si trattava di un discernimento non facile. La domanda, o le domande, conducevano qui.

Il suo compito di direzione spirituale, come abbiamo detto, era cominciato in seminario, con gli alunni ginnasiali. Era un giovane prete, ordinato da pochi anni, quando gli era stato affidato questo compito. Lo aveva accolto e vissuto con serietà e responsabilità, indubbiamente con la consapevolezza che era in gioco la formazione di ragazzi, di adolescenti aperti alla vocazione presbiterale, della cui preparazione era molto importante occuparsi.

I semplici e piccoli schemi delle meditazioni a loro rivolte ogni mattina, pur adeguate all'età adolescenziale, dicono l'impegno di garantire una formazione autentica, da farsi progressivamente, anche a piccoli passi, senza tuttavia mai venir meno alla serietà e al rigore dei contenuti, proposti talora con semplici allegorie, con un linguaggio piano, aderente all'età. È impossibile tentare una classificazione. Ma si può almeno capire l'ampio orizzonte in cui si collocano i pensieri che riguardano la personalità dei ragazzi, anche nella loro realtà fisica e psicologica, nel carattere, nella vita spirituale... Sono soprattutto un rimando al mistero di Gesù, con la costante preoccupazione di farlo conoscere, amare, seguire, imitare.

Tutte le riflessioni si susseguono tenendo conto dei tempi liturgici, delle festività fondamentali, delle ricorrenze dei Santi, della frequenza ai Sacramenti, con il rilievo assoluto dato all'Eucaristia. E non trascurano neppure gli impegni scolastici dei ragazzi, l'impiego del tempo libero, le gite, le amicizie... Divengono così una catechesi autentica, fondata sul rigore teologico, in forma adeguata all'età.

Parlando dell'Eucaristia, si coglie la preoccupazione di condurre ad essa come ad un amore singolare: che si riceve e di cui si gode non privatisticamente, ma insieme ai compagni, a tutti. Per cui la dimensione della comunità prende senso recependo il significato dei gesti, delle parole, che nascondono il mistero, a cui si partecipa insieme.

Non mancano significativi esami di coscienza, per superare la superficialità nell'accostarsi all'Eucaristia, ma soprattutto per impararne la lezione: sul sacrificio di Gesù, sul suo donarsi totalmente a noi, sul suo essere per noi. L'invito è a guardare le «mani benefiche» di Gesù che donano il pane eucaristico, e portano l'impronta della Crocifissione, per amore, «mani crocifisse».

⁴ CfG. MOIOLI, «Discernimento spirituale e direzione spirituale», in L. SERENTHÀ - G. MOIOLI - R. CORTI, *La direzione spirituale oggi*, Ancora, Milano 1982, 47-72, in particolare 60-64.

Anche le mani del prete non possono che essere così: «Benefiche, che benedicono, che donano l'Eucaristia... ma bisogna che siano come quelle di Gesù, crocifisse»⁵.

Troppo presto per presentare così la figura del prete? Ma don Moioli sembrava non esitare nel proporre i requisiti di una vocazione tanto esigente. E seminava concetti preziosi nella mente e nel cuore di giovani seminaristi, che avrebbero potuto farne tesoro nel divenire degli anni.

Lui stesso ricordava con fiducia e ottimismo questi anni, spesi in un accompagnamento spirituale senza titoli appariscenti, ma teso a orientare la vita verso scelte impegnative. Non tralasciava di prendere in considerazione il valore della sensibilità e della affettività, le leggi proprie della persona, con chiarezza e pudore, non stigmatizzando le relazioni e le difficoltà, per offrire piuttosto suggerimenti e consigli, per allenare la volontà e condurre al dominio di sé.

Un richiamo continuo era indubbiamente per la preghiera, che dà forma e consistenza alla vita cristiana, e cambia il cuore, consente di vincere l'inerzia, quando le cose prendono il sopravvento e il pensiero si opacizza, allontanandosi dalla verità e dalla libertà.

Alla preghiera si univa il richiamo alla vigilanza, alla mortificazione, modellata sulla vita di Gesù, che dice: «Chi vuol venire dietro di me prenda la sua croce e mi segua» (Lc 14,17).

Non si raggiunge la santità se non a prezzo di fatica e sacrificio, diceva. Ma bisogna guardare a Gesù: al suo portare la croce, lo strumento del sacrificio, il «candelabro» dove ci si consuma per poter risplendere⁶.

Aiutava i ragazzi a valorizzare così il tempo della Quaresima, propizio per contemplare il turbamento di Gesù dinanzi all'amarrezza del calice nel giardino del Getsemani, per adorare la vittima pasquale offerta sull'altare del sacrificio, imparando che la morte di Gesù è per la salvezza di tutti.

Poi ci si può augurare «buona Pasqua»: «E fa una buona Pasqua chi nella sua anima vive, rifiorisce... si rinnova»⁷. E gusta la gioia: per il dolore dei peccati e per il desiderio di non peccare più, di vivere sempre più di carità, di purezza, di preghiera, lavorando sempre per il Signore, cercando *quae sursum sunt*⁸.

⁵ Appunti Archivio don Moioli – Affi, 8 novembre 1958.

⁶ Appunti Archivio don Moioli – Affi, 13 marzo 1959.

⁷ Appunti Archivio don Moioli – Affi, 23 marzo 1959.

⁸ Appunti Archivio don Moioli – Affi, 8 aprile 1959.

Note, queste, che dicono un'attenzione puntuale a ogni gesto della vita, a ogni avvenimento, pur piccolo, interpretato e vissuto nella direzione cristiana, correggendo ciò che va corretto, assumendo in profondità ciò che esprime un valore. Perciò la guida spirituale, nel farsi vicina al soggetto che accompagna, è attenta al discernimento dell'agire concreto, e non ritiene banale nulla: legge la «storicità» della persona per condurla a Gesù di Nazareth, «normativo di ogni verità sull'umano e di ogni valore dell'umano storico», come affermerà, vent'anni più tardi, rivolgendosi agli Assistenti dell'Azione Cattolica di Milano⁹.

Le piccole meditazioni restano comunque a testimoniare quanto e come un compito delicato e importante come quello della direzione spirituale esiga chiarezza di idee con tutti, a prescindere dall'età.

La sua era sempre una parola cara e rassicurante, capace di giungere al cuore, di coglierne le inquietudini e i desideri e riportarli in un clima di pace e di speranza, ritrovandone sempre la ragione in Gesù di Nazareth. Era questo il suo fascino, la sua attrazione spirituale, che lo rendeva punto di riferimento per moltissime persone, custodite nella discrezione e in un rigoroso rispetto.

Il suo condividere dal di dentro le situazioni di ciascuno diveniva un modo di illuminare, sostenere, formare, senza mai sostituirsi alle scelte e alle decisioni personali, lasciate comunque alla libertà e alla coscienza di ciascuno. Ma senza lasciar soli: perché sapeva vivere una vicinanza squisitamente umana, specialmente nei momenti di difficoltà e di fatica.

Ciò che aveva insegnato ai suoi «piccoli» – gli piaceva chiamarli così – ha potuto avere lo stesso valore per gli adulti, anche se, ovviamente, con un tratto diverso per il dovuto riconoscimento alla persona adulta di poter assumere liberamente decisioni consapevoli, sia pure con un aiuto spirituale esterno. Le condizioni e i criteri del discernimento cristiano, realizzato nel rapporto di un'autentica direzione spirituale, erano comunque già presenti negli anni in cui, giovane prete, don Moioli si era dedicato a questo servizio, a questa «missione»: accompagnata nel tempo da puntuali riflessioni teoriche.

⁹ Cf G. MOIOLI, «Discernimento spirituale e direzione spirituale», 52.

III. MAESTRO DI FORMAZIONE CRISTIANA

Se l'essere guida spirituale ha avuto tanto rilievo nell'esperienza di don Moio-
li, ad essa si può unire l'impegno di formatore: in Seminario, nei confronti dei
preti, a scuola, all'interno delle lezioni cattedratiche, presso le famiglie, i gruppi,
le associazioni, le religiose e i religiosi, gli Istituti Secolari... Sempre con l'atten-
zione ad attingere nella Parola le parole da dire, per formare alla verità, per far
ritrovare il senso della vita, della gioia, del dolore, dell'amore, della prossimità...

Ha creduto e comunicato con convinzione l'amore di Dio, il senso della sua
mano provvida, pur misteriosa; ha invitato alla preghiera collocata nella pro-
spettiva della fede, che illumina la notte del dubbio, dell'assenza. Ma soprat-
tutto ha condotto quanti avvicinava a Gesù di Nazareth, alla straordinaria singola-
rità di Gesù, all'umano di Gesù, in cui sta la verità dell'umano di ogni uomo e
per ogni uomo.

Indugiava sulla contemplazione di Gesù, sulla «comprensività» e «profon-
dità» del Verbo Incarnato, del Dio con noi, per imparare l'amore vero, per rac-
coglierne gli insegnamenti e i gesti, da assumere nel cammino della vita.

Era una specie di passione che percorreva le sue relazioni, le meditazioni det-
tate in numerosi Esercizi spirituali, per preti, per persone consacrate e per laici;
era l'indicazione dell'unico riferimento che il cristiano deve avere per sé e per gli
impegni di qualsiasi tipo da attuare; per riconoscere di essere guariti dal peccato
soltanto da Lui; per ricercare le ragioni vere della fraternità nel riconoscimento
della dignità di ogni donna e di ogni uomo; per impegnarsi nell'edificazione
della pace; per costruire la città degli uomini, uscendo dalla ricerca egoistica di
se stessi.

Questi, e tanti altri, suggeriti dalle circostanze o imposti dagli interrogativi
degli interlocutori, erano i temi che trovavano largo spazio nelle sue riflessioni,
offerte con dolcezza, con naturalezza, ma anche con il rigore del pensiero, che
gli veniva dalla teologia e assumeva un accento forte e deciso, perfino pugnace,
quando si trattava di prendere posizione nei confronti della verità da difendere,
soprattutto quando si trattava di non mettere tra parentesi Gesù Cristo. Leggiam-
mo in una delle tante sue meditazioni:

«Vorrei farvi riflettere sulla facilità con cui noi oggi amiamo parlare di cristia-
nesimo e di valori cristiani, in tutte le età e dimensioni, in mezzo alle molte
preoccupazioni, ma ne parliamo molto proprio per rifuggire di parlare di Gesù,
tanto sappiamo che c'è, che c'è stato. E comunque sembra improduttivo parlare
di Gesù Cristo, mentre è più importante che parliamo di come realizzare la
giustizia, di come impegnarci nelle cose...

Così, in una maniera o nell'altra, trasformiamo il discorso su Gesù Cristo, che nel cristianesimo è fondamentale, in un discorso sul cristianesimo; allora è facilissimo il passaggio a considerare il messaggio cristiano a seconda delle spinte immediate che possiamo sentire o subire. Così anche gli stessi valori cristiani, non avendo più un loro punto di riferimento, un loro rimando oggettivo alla realtà di Gesù, tendono ad essere dei valori nominalmente cristiani, ma con i più diversi contenuti che magari vengono stimolati dalla realtà in cui viviamo dando luogo in tal modo a tante versioni del cristianesimo. Quanti tipi di impegno cristiano abbiamo visto presentare anche in questi momenti, quanto disorientamento è stato creato con moltissima generosità e moltissimo slancio...

Questa lezione dovrebbe allora portarci dall'attenzione al cristianesimo all'attenzione a Gesù Cristo...»¹⁰.

«Sapere» Gesù, stabilire una comunione con Lui era l'irrinunciabile prospettiva in cui si innestavano gli argomenti della predicazione e delle meditazioni che gli venivano richieste.

Considerava Gesù di Nazareth, e voleva che lo si considerasse, come l'irrinunciabile Interlocutore della nostra vita, come il «luogo» in cui dimorare in permanenza, punto di prospettiva da cui si interpreta la propria vita e la storia.

È stato così fin dall'inizio del ministero, come attestano alcuni titoli e schemi, in cui è possibile rintracciare questo fondamentale interesse¹¹.

1. *I preti*

Ricorda don Pino Colombo: «Dai miei incontri risulta che egli ha fatto almeno due cose oltre la teologia: la formazione dei preti e la formazione dei laici»¹².

Queste «due cose» possono dire la profonda preoccupazione formativa che da sempre, fin da giovane prete, don Moioli ha vissuto: prendendosi cura dei preti e della loro vocazione, sostenendo con delicatezza e oculato discernimento quanti attraversavano momenti di difficoltà e di crisi, senza giudizi severi, ma anche senza cedere immediatamente all'idea e alla concessione di facili cambiamenti nella vocazione, consapevole com'era che la sapienza del Signore conduce

¹⁰ Meditazione rivolta alle FRA, Milano 1976. Testo inedito.

¹¹ Molti di questi manoscritti sono conservati nell'Archivio don Moioli presso Villa Elena di Affi (VR).

¹² G. COLOMBO, Intervento al Convegno del 18 ottobre 1989, cit. Testo non pubblicato, tratto dalla registrazione.

e riconduce «all'ovile» anche la pecora smarrita, ferita, fuggitiva. Non lasciava nulla di intentato quando incontrava qualcuno nel dubbio e nell'inquietudine, né consentiva sbrigativamente a «lasciarlo andare», perché, diceva con forza, se il Signore ha chiamato alla sua sequela, chiede di seguirlo fino alla fine e garantisce la sua grazia. «Non si può dire – ribadiva – un prete su mille che se ne va... No! Non ha forse il Signore lasciato le sue pecore al sicuro per cercarne una smarrita e riportarla all'ovile?»¹³. Aiutare un prete per ricondurlo alla fedeltà alla vocazione era per lui come ripercorrere le orme di Gesù, prendendosene cura, con delicatezza e discrezione.

Molti preti, debitori a lui di un «ritorno», lo hanno testimoniato senza riserve, mossi soltanto dal desiderio di portare alla luce un aiuto ricevuto con gratuità e fraternità, di mostrare un dono accolto nel silenzio, tanto efficace nella propria esperienza.

Voleva che i preti capissero e vivessero e amassero il loro ministero. Anche quando i rapporti all'interno della Chiesa possono farsi crocifiggenti. Aveva presenti i «rischi» del ministero; ma non tralasciava di sottolineare, con altrettanta forza e consapevolezza, la necessità di convertirsi alla comunione nella Chiesa, di essere fedeli a una vocazione che richiede costantemente di essere «allusione a Cristo», cercando l'obbedienza a Lui nella carità. Sapeva, e lo insegnava, che vivere la fedeltà alla propria vocazione era più importante delle cose da fare¹⁴.

Il suo non era un impegno formale: si personalizzava nei confronti di ciascuno, riportando alle origini e alle motivazioni della scelta operata, aiutando a ritrovarle anche dentro l'incalzare di interrogativi che potevano generare perplessità e rifiuto.

È stato così anche nell'accompagnamento di alcuni preti operai, nei momenti dolorosi di alcune prese di posizione da parte della gerarchia: non nascondeva eventuali errori nel discernimento, ma sempre senza acredine, preoccupato di ritrovare e far ritrovare, comunque, l'amore e l'appartenenza alla Chiesa, anche quando poteva sembrare che venisse meno la sua maternità.

Lo diceva con tono persuasivo, come un fratello, un amico, uno che sta nella stessa barca, nella stessa casa, talora fragile, ma comunque «fondata sulla roccia» (Mt 7,25), sulla pietra angolare che è il Signore Gesù (Mc 12,10).

¹³ Meditazione rivolta alle FRA, senza data. Testo inedito. Un analogo concetto si trova in G. MOIOLI, «È giunta l'ora», Glossa, Milano 1994, 20.88-89.

¹⁴ Si veda, a questo proposito, G. MOIOLI, «È giunta l'ora», 73-74.

2. *Le persone consacrate*

Una delicata attenzione era anche per le persone consacrate, religiose e religiosi, che sapeva ricondurre al cuore della vocazione e della loro spiritualità, facendosi carico dei problemi, per riabilitare, sollevare, custodire, correggere.

Molte congregazioni religiose ne ricordano con gratitudine l'aiuto ricevuto non solo per l'accompagnamento dei singoli membri, ma anche per l'interpretazione del loro carisma.

I forti richiami alla vita evangelica, al valore della verginità per il Regno, al significato dell'obbedienza e della povertà, alla vita comunitaria radicata nella comunione, sono documentati in molti testi, in cui si legge l'invito a superare ogni ambiguo psicologismo per accogliere, nella povertà della fede, «la croce dell'essere discepoli».

Non disconosceva le crisi che possono accompagnare il cammino della sequela: aiutava a prenderne atto, per superarle, prendendo per mano finché il passo si faceva più sicuro, sorretto dalla fedeltà del Signore.

Il tono non era mai quello di chi fa una bella lezione teorica, ma di chi aiuta ad assumere la fatica nel totale affidamento a Cristo e nello «stare di sentinella» (Ab 2,1) per non disperdere un «tesoro in vasi di creta» (2Cor 4,7).

3. *Gli Istituti Secolari*

Venuto a conoscenza degli Istituti Secolari, aveva subito rivelato un profondo interesse per la peculiarità di questa via inedita nella Chiesa, fino a prendere una decisa posizione di sostegno nei dibattiti «ufficiali» in cui si contrapponevano spesso i pareri dei teologi. Don Moioli difendeva, e ne motivava le ragioni, la posizione di coloro che, senza abdicare alla loro identità laicale, esprimevano la loro consacrazione a Dio, con il vincolo dei consigli evangelici. Per principio, sosteneva con rigore, anche chi vive la propria vocazione laicale può esprimere una dedizione totale a Dio con la scelta del radicalismo evangelico e della verginità per il Regno. Ciò senza appartenere alla realtà dei religiosi e senza, di conseguenza, fare la scelta di una vita residenziale comune, simile appunto a quella dei religiosi. La cosiddetta diaspora dei «secolari consacrati» non solo non lo preoccupava, come avveniva per altri teologi, ma era da lui ritenuta una condizione di vita, suscitata dalla creatività dello Spirito.

Nell'apprezzare la peculiarità di questa nuova vocazione nella Chiesa, auspicava che se ne mettesse in luce la spiritualità, secondo l'intuizione originaria, ovviamente diversa per ogni Istituto.

Aveva offerto in tanti modi il suo apporto di riflessione, anche nelle prime Assemblee degli Istituti Secolari e nei gruppi o commissioni di studio, che andavano sorgendo per un serio confronto tra Istituti diversi¹⁵.

Alcune sue annotazioni divenivano preziosi stimoli a proseguire nella ricerca di chiarificazioni, capaci di togliere alcune incrostazioni dovute al tempo o a qualche intervento ecclesiale, ancora vincolato a una terminologia o a una modalità specifica dei religiosi. Fino al magistero di Paolo VI, lucido interprete e difensore della vocazione all'Istituto Secolare.

Nell'affrontare il problema della secolarità, don Moioli non aveva mancato di rigorizzarne il senso, distinguendo tra «secolarità secondo la carne» e «secolarità secondo lo Spirito», quest'ultima la sola capace di interpretare l'oggi personale ed epocale secondo Gesù Cristo. E ciò senza pretendere di trovare in Lui quasi le ricette concrete, le soluzioni o le risposte contingenti, richieste dal divenire della storia: da interpretare, interrogare, con l'intelligenza dei tempi, che non mette tra parentesi la fede.

Lo diceva ai membri degli Istituti Secolari e ai laici, indicando il «cammino nel mondo, verso il Figlio di Dio». E ribadiva che le condizioni per vivere una secolarità secondo lo Spirito «ultimamente si ritrovano nel Figlio dell'Uomo, Gesù Cristo vissuto tra noi», per cui, soggettivamente, questa secolarità «è capace di costruire, di guidare a suo modo la costruzione di una personalità "spirituale", cioè di una personalità secondo lo Spirito»¹⁶.

Era questa la novità dell'Istituto Secolare che difendeva.

«Di qui – sottolineava – quella sintesi così difficile da capire di consacrazione e secolarità: dove la *e* è molto dannosa e pericolosa, perché può trarre in inganno e favorire un dualismo, non solo al livello dei concetti, ma al livello dell'unità spirituale, che coglie o percepisce l'unità tra la ricerca di evangelismo e la ricerca di secolarità "secondo lo Spirito"»¹⁷.

Particolarmente lucida appare un'omelia del 9 dicembre 1973, che prende spunto da una preghiera della liturgia della seconda domenica di Avvento¹⁸:

¹⁵ Si possono ricordare, tra gli altri, quelli di Milano, con la presenza di qualche fondatore o fondatrice e di membri qualificati di Istituti diversi.

¹⁶ Queste riflessioni si trovano in G. MOIOLI, *Il centro di tutti cuori*, Glossa, Milano 2001, 11-16, in particolare 15.

¹⁷ G. MOIOLI, *Il centro di tutti cuori*, 19.

¹⁸ La preghiera è la seguente: «O Dio grande e misericordioso, fa che il nostro impegno nel mondo non ci ostacoli nel cammino verso Tuo Figlio, ma la sapienza che viene dal cielo ci guidi alla comunione con il Cristo».

«Il mondo fa parte di noi. Il mondo è la storia in cui viviamo, in cui siamo, le tensioni che attraversiamo, le difficoltà che la Chiesa conosce, le crisi nella Chiesa e fuori della Chiesa, le tentazioni, il bisogno di santità, la maniera con cui scopriamo il Vangelo oggi. Tutto questo è il mondo. Allora noi non siamo fuori del mondo e dobbiamo sentire che tutta la Chiesa è impegnata nel mondo... È come un evangelizzare la Chiesa nel senso che nessuno nella Chiesa può essere il mondo ma nessuno nella Chiesa può pensare di essere fuori dal mondo qualunque sia la vocazione e la strada per la quale il Signore ci chiama. Che dunque il nostro impegno nel mondo non ci ostacoli nel cammino verso il Tuo Figlio. Perché noi non siamo incamminati verso l'uomo come unica meta, ma siamo incamminati verso il Figlio di Dio Gesù Cristo»¹⁹.

4. *L'Istituto FRA*

Un posto a sé andrebbe considerato per l'Istituto Secolare FRA (Figlie della Regina degli Apostoli), a cui don Moioli si era avvicinato per suggerimento dello stesso Arcivescovo di Milano, il Cardinal Montini, nel 1960. Il suo interesse per questo Istituto, dapprima determinato per «curiosità teologica», come amava dire, si era poi progressivamente trasformato in amicizia, in comunione affettuosa, in una sempre più profonda relazione spirituale, aiutando a decodificare i testi delle origini e «innamorandosi» via via di una spiritualità, che percepiva ricca anche per sé. Ciò che lo affascinava era la figura di Elena da Persico, fondatrice dell'Istituto, che sentiva profondamente vicina, fino a ricordarla nel suo testamento: «Ho nel cuore le FRA: che mi hanno sempre dato fiducia, ed a cui debbo di aver conosciuto e amato Elena da Persico».

Eppure, anche dentro questo rapporto d'affetto profondo con i membri dell'Istituto, ne rispettava assolutamente l'autonomia, discretissimo nel dare suggerimenti e consigli, mettendosi in disparte, senza mai imporsi, pur restando comunque il maestro apprezzatissimo, l'amico e il confidente. Anche in questo non smentiva il suo modo di essere «guida», che non si appropria della libertà degli altri, ma fa sì che sia il soggetto a decidere, semmai aiutandolo a decidersi secondo la propria autenticità cristiana.

Un atteggiamento emblematico, il suo, anche per chi rivestiva un ruolo di autorità nell'Istituto, o, più generalmente, nella Chiesa.

¹⁹ Meditazione rivolta alle FRA. Testo inedito.

5. I laici

A partire dalla conoscenza e dal rispetto per ogni vocazione si può comprendere l'attenzione data ai laici. Gli stava a cuore la loro formazione, per la quale attingeva a piene mani nei documenti del Concilio Vaticano II. Leggeva e insegnava a leggere la storia, anche nel suo porre interrogativi alla fede, perché la nostra è sempre una fede interrogata. E anche quando alcuni fenomeni o alcuni comportamenti suscitavano perplessità e critica, non li stigmatizzava con prese di posizione rigide, non prendeva le distanze con distaccata superiorità, ben lontana dal suo modo di essere, ma aiutava a leggere i problemi, per decodificarli insieme, per trovare eventuali cause dell'errore, per recuperare i germi di verità che potevano aprire a nuove soluzioni, senza tuttavia abdicare assolutamente mai a superficiali concessioni per accattivarsi il consenso.

I testi rivolti alla formazione dei laici sono una «mole». La prospettiva è sempre la medesima: individuare i tratti della figura cristiana, gli elementi fondamentali capaci di delineare e plasmare personalità cristiane in tutte le direzioni, con il riferimento ultimo a Gesù, Crocifisso e Risorto, Via, Verità e Vita.

Aiutava a superare ogni dicotomia, che considera la fede estranea ad ogni attività umana. Solo dal radicale riferimento a Gesù di Nazareth – precisava – si impara ad essere *per* i fratelli, si impara ad amare da Lui, a dare la vita *per*, come Lui. E si impara a leggere il mondo, la storia, il divenire dei tempi nella logica di chi intende incidere sul mondo e trasformarlo, ma alla luce della Sapienza, nell'obbedienza all'azione vivificante dello Spirito, lo Spirito di Gesù, da cui attingere i criteri del proprio essere ed agire, del proprio amare e servire, nel discernere «i segni dei tempi».

Perciò, anche dentro gli impegni cosiddetti temporali, dentro le urgenze e le responsabilità di azioni professionali o sociali o politiche, un laico cristiano resta un credente in Cristo: ritrova in Lui, nel suo Vangelo, l'ultima parola per interrogare e interpretare le pagine della storia, per affrontare la complessità dei problemi, la vita e la morte, l'economia, la democrazia, il problema dei giovani, degli anziani, della donna...

Questa, precisava, la «dimensione spirituale» dei laici, che non si aggiunge o si accosta quasi dall'esterno all'operatività, ma ne diventa la forma²⁰.

²⁰ Per questo si veda G. MOIOLI, *Un teologo e un maestro spirituale*, In dialogo, Milano 2005, 46-55.

6. *Le famiglie*

All'interno della formazione per i laici si possono collocare anche i ricchi contributi offerti ai coniugi, alle famiglie, a cui don Giovanni sapeva essere cordialmente vicino, come un fratello, al quale si poteva confidare tutto, considerandolo di casa nel condividere le scelte più delicate o nel sottoporgli problemi e preoccupazioni per avere da lui illuminazione e aiuto.

Era particolarmente un suo dono quello di aiutare a costruire la comunione coniugale, a riedificarla quando si facevano forti le lacerazioni e le difficoltà, con la sola preoccupazione di riannodare i rapporti usurati e di ricondurre alla freschezza dell'amore iniziale. Così lo ricordano alcuni sposi, con la gratitudine di chi ha ritrovato un bene, quello matrimoniale appunto, e quello della famiglia, che poteva essere perduto senza recupero.

Seguiva con assiduità alcuni settori dell'*Équipe Notre Dame* e altri gruppi familiari dell'Azione Cattolica, sempre con un rimando fondamentale a Gesù Cristo, a cui ogni spiritualità, anche quella familiare, si rifà.²¹ Si percepisce sempre la preoccupazione di affidare alla Parola e alla teologia l'indicazione di un cammino per i coniugi, che possono e devono trovare, nella reciprocità del loro amore, le modalità e la collaborazione nell'educazione dei figli, nel reggere la famiglia: trovando spazio per sé e per tutti, vivendo la grazia del sacramento e facendone memoria nei momenti difficili, mantenendo fede ai tempi della preghiera, perché la vita cristiana non perda sapore.

Questi, in sintesi, i punti forti dei suoi interventi, imbevuti di comprensione, di affettuosa condivisione, ma sempre aperti al recupero dei valori cristiani, delle esigenze anche severe, che la vocazione al matrimonio e alla famiglia porta con sé.

IV. UN GRANDE AMORE ALLA CHIESA

È un tema dominante nelle relazioni formative di don Moioli. Amava la Chiesa e ogni vocazione nella Chiesa: con un amore consapevole, realistico, non privo, se del caso, di senso critico.

L'amore alla Chiesa non era mai disgiunto dal riferimento a Gesù: perché sapere Gesù è saperlo nella fede della Chiesa, in cui viene detto ciò che la fede vuole sapere.

²¹ Molti di questi interventi si ritrovano nel volume G. MOIOLI, *La spiritualità familiare. Frammenti di riflessione*, In dialogo, Milano 2008.

Insegnava ad assumere l'esperienza reale, storica della Chiesa: con le sue ombre e perfino il suo peccato. Ma sapendo, e imparando a credere, che c'è la Chiesa quando c'è la medesima fede e il medesimo ascolto della Parola di Dio, ci sono i Sacramenti, soprattutto l'Eucaristia, ci sono i diversi doni di grazia o le diverse vocazioni, c'è il ministero pastorale, che deve rendere il servizio all'unità della comunità, attorno alla medesima Parola, alla medesima Eucaristia.

Queste le cose indispensabili, che fanno la Chiesa, ripeteva, non quando è facile vivere insieme, o quando «ci si trova bene», ma quando queste «cose» funzionano secondo il Vangelo di Cristo.

Tutti siamo impegnati a costruire la Chiesa così, sia pure con funzioni diverse.

Si capisce allora il discorso della corresponsabilità: a tutti è richiesto di prendersi a carico la Chiesa e ciò che la costruisce; vivendo la Chiesa non come luogo in cui si riposa, ma in cui si diventa cristiani, con la forza vera del dinamismo che è la conversione al Vangelo, anche dentro la dialettica della convivenza umana.

Provocato a riflettere, e a rispondere, a quella che era chiamata, non solo negli anni della più accesa contestazione, ma anche in quelli successivi, la *tentazione della Chiesa*, che intendeva contrapporre Cristo e il suo Vangelo alla realtà della Chiesa, don Moioli analizzava le difficoltà e le tensioni con obiettività, le guardava di fronte, ma per illuminarle e ritrovare insieme l'appartenenza alla Chiesa come un valore, minacciato proprio come tale.

Ribadiva l'importanza di

«ritrovare la dolcezza: che non è mancanza di coraggio, di forza; ma è un essere senza punte, è il superare ogni acredine, con la coscienza di essere poveri interiormente, non supponenti»²².

Diventava così convincente, capace di sconfiggere tante animosità nel modo di sentire l'essere nella Chiesa; e si rendeva indubbiamente credibile nel dire:

«Credo che la riscoperta di questa dolcezza è assolutamente fondamentale, perché vuol dire essere un uomo povero, un uomo che cerca e difende la verità e non la propria verità.

Allora è in ginocchio sempre...»²³.

²² Meditazioni alle FRA, maggio 1974. Testo inedito.

²³ Meditazioni alle FRA, maggio 1974. Testo inedito.

Una delle lezioni che può sintetizzare il suo pensiero è quella da lui stesso intitolata: «Comprendere se stessi comprendendo la Chiesa»²⁴, in cui è messa in evidenza, con una puntuale riflessione teologica, la irrinunciabile dimensione ecclesiale del cristiano.

Sapeva leggere sempre la sorprendente vitalità della Chiesa, anche nel sorgere di vocazioni nuove, che mostrano la creatività dello Spirito. E coglieva soprattutto la presenza dei Santi come espressione della autenticità evangelica vissuta da donne e uomini, che non sono mai conformisti, ma sono evangelici, nel senso della verità di Gesù Cristo.

Sentirsi in questo popolo di Dio, «popolo d'acquisto» (1Pt 2,9), era un far ritrovare la Chiesa come luogo di liberazione, di riconciliazione, incontrando la misericordia.

Ne parlava a ogni categoria di persone, aiutando a comprendere questa appartenenza nella logica e nella gioia della fede.

V. CON LA DOLCEZZA DELL'AMICIZIA

Forse si può partire dalla lettera di Paolo a Filemone (Fm 1,16) per intuire quanto l'amicizia vissuta da don Giovanni si radicesse in un cuore che sapeva amare in profondità.

Nel credere e difendere l'amicizia, ne metteva in rilievo le ragioni cristiane che, proprio perché tali, sono autenticamente umane. Così la viveva con trasparenza e dolcezza, spesso con la condivisione sincera di un cammino. Senza censure. A livelli e con legami diversi, ma sempre come un voler bene davvero, nel dono di sé e nel percepire il dono di altri.

Lo ricorda così don Pino: «Quello che a me piace ricordare è precisamente questa lunga convivenza con lui, e soprattutto il pomeriggio, quella mezz'ora che tutti i pomeriggi avevamo, dalle quattro e un quarto: lui veniva, andavamo a prendere il caffè e poi passeggiavamo sotto i portici e lì il discorso era a tutto campo: di teologia, di educazione cristiana, di formazione seminaristica, di valutazione della Chiesa in generale, ed era proprio un gusto, perché non soltanto nell'orizzonte non c'erano limiti, ma anche nella profondità. E ci si attivava reciprocamente ed il discorso andava sempre più giù. Questa è una ricchezza che non potrò dimenticare...»²⁵.

²⁴ Lezione rivolta alle FRA, 31 luglio 1977. Testo inedito.

²⁵ Intervento di don Pino Colombo a Vimercate, l'8 novembre 1994, a dieci anni dalla morte. Testo non pubblicato, tratto dalla registrazione.

C'erano poi le tante amicizie con le famiglie, con cui don Giovanni condivideva i tempi trepidi dell'attesa di una nascita o la fatica di educare figli che crescevano in età e forse meno in saggezza. Si faceva teneramente vicino nella desolazione di ore difficili, sapendo soffrire con chi soffre, ma anche gioire con chi è nella gioia.

In molti è rimasta la traccia indelebile della sua amicizia. Solo a titolo esemplificativo si possono citare alcune espressioni dei coniugi Ciccolini, dopo la sua morte: «Don Giovanni sapeva essere speranza e trasmettere il senso di una vita luminosa e soprattutto che questa luminosità era ed è alla portata di tutti, senza particolare forzatura. E il segreto trasparente si rivelava come un affidarsi, un ritornare fiduciosi a quel Qualcuno che è sempre la radice di ogni senso e di ogni speranza, che dà significato e valore ad ogni uomo. Umanità come sorriso: un sorriso pronto, naturale, vivo, capace di rendere espressiva la gioia e la disponibilità di un essere-con e, più a fondo, lo spessore e la naturalezza di chi sa capire la bellezza e lo splendore della vita, anche attraversando il dolore e la sofferenza in prima persona. Senza ostentazione, senza esagerazioni; ma con l'abbandono e la consapevolezza – appunto la semplicità – di un uomo buono che conta su Dio e sente che Dio è buono. Per questo don Moioli era ed è una presenza, e continua ad appartenere alla nostra storia come fermento prezioso per il valore e la dignità che ha testimoniato, senza timore di confusioni tra fede e umanità, attraverso la passione e l'esercizio della speranza».

Espressioni analoghe si registrano a Vimercate: dai coetanei alla gente comune ai cittadini più ragguardevoli.

Un «amico così» era stato anche per molti preti e per alcune persone consacrate, con cui poteva condividere nella reciprocità il cammino di dedizione al Signore: per cui la tensione spirituale, i pensieri, la prospettiva potevano esprimersi con libertà, nel donare e nel ricevere, come tenendosi per mano nell'andare all'unico Signore. Con la purità del cuore che non teme il linguaggio della tenerezza, ma sa anche patire, se necessario, qualche potatura, quel morire in Cristo che i vergini non possono disconoscere, per lasciar risplendere, nella bellezza e nel suo valore, l'autenticità della relazione amicale. «L'oro purificato nel crogiuolo» (Sap 3,6) garantiva comunque la positività dell'amicizia, la gioia di un incontro, magari segnato dalla mediazione della croce.

La sua diveniva perciò una testimonianza concreta e lucida, mai nascosta o svilta; un'esperienza da proteggere, ma non da temere.

Quando gli erano state chieste indicazioni precise, aveva risposto con alcune puntualizzazioni sapienziali, scegliendo lui stesso un titolo significativo: *L'amore di amicizia in una scelta di consacrazione*²⁶. Qui la risposta non è ridotta a un «sì» o a un «no», rispetto alla possibilità dell'amicizia tra persone consacrate, ma conduce a riflettere sul significato e sul valore della verginità, affrontando e discutendo le obiezioni relative anche all'amicizia tra persone consacrate, per accogliere l'amicizia come un valore, senza escluderla «per sicurezza», ma dichiarando che «bisogna, semmai, diventare vergini nell'amicizia».

Chi ha conosciuto don Giovanni può dire che queste sue convinzioni hanno accompagnato il rapporto di amicizia vissuto in profondità anche con chi condivideva la stessa sua scelta di verginità: senza mistificare o sublimare l'amicizia, ma riconoscendola come un dono, da custodire e di cui essere grati.

In questa luce si comprendono, allora, le parole di commiato pronunciate da don Luigi Serenthà, durante l'Eucaristia dei funerali: «Don Giovanni, facci capire che ci sei ancora amico, che ancora cammini, preghi, studi con noi, che ancora ti appassioni insieme con noi per quegli ideali verso i quali tanto a lungo abbiamo camminato assieme. Dacci ancora tanti segni della tua tenerezza, della tua dolcezza, della tua amicizia e della tua presenza. Ne abbiamo un grande bisogno in questo momento in cui la tua partenza ci lascia in una immensa solitudine».

Con accorata nostalgia, nel decimo anniversario della morte, il teologo Sequeri gli dedicava un eccezionale «concerto spirituale» con una sonata biblica *in memoriam*, da lui stesso composta, in prima esecuzione assoluta, di avvincente bellezza e commozione.

Basterebbe il titolo, «L'amicizia e la morte» a lasciar intravedere l'animo del compositore nel riandare a una amicizia vissuta. Alcune espressioni sanno comunicare la profondità di un sentire e di un affetto: «Del nostro *amico Giovanni e dal suo sonno* non udiamo più suoni né parole. Ma la musica ed il canto che hanno illuminato la nostra mente e riscaldato la nostra anima, quelli li sentiamo. Come fosse la prima volta. Lo spazio sonoro che abbiamo costruito intorno alla memoria della sua amicizia cercherà di attrarne la "musica" nel cerchio di suoni vivi e vitali: pur essi nati, in modi diversi, da una musicale "sprezzatura" della morte. Si tratta comunque di una lingua musicale che porta con sé una lacerazione non rimarginabile. Nulla infatti,

²⁶ Relazione svolta alle FRA, 1979. Testo inedito.

ormai, può suonare esattamente “come prima”. Ma questi suoni non sono ancora figli della disperazione... Adesso è il tempo della memoria di parole effettivamente pronunciate nella lingua degli affetti che abbiamo condiviso. Ed è già tanto che questa lingua ora porti il segno scarlato della ferita che neppure l'Agnello dell'ultimo giorno può nascondere. Perché, in ogni caso, nessun mondo nuovo vedrà la luce nel disprezzo della memoria di quello antico, che un tempo abitammo in amicizia»²⁷.

Questo tempo, indubbiamente, è ancora nel cuore di molti.

VI. L'ULTIMA CATTEDRA

Un maestro lo è fino alla fine. Lo è anche quando l'inclemenza della malattia lo raggiunge.

Così è stato per don Giovanni.

Il 21 novembre 1981, a cinquant'anni, è consapevole del male infido che potrebbe condurlo alla morte, come sarà. Lo dice senza veli, anche se il corso del male lo renderà cosciente di quanta sofferenza porti con sé, quella fisica, ma anche quella spirituale, per cui confesserà di aver creduto di capire le persone malate, ma, facendo l'esperienza della malattia, si rende conto quanto sia diverso... E alla vigilia del suo ingresso in ospedale, affida i suoi pensieri al testamento:

«Scrivo il mio testamento alla vigilia di entrare in ospedale per l'intervento chirurgico. Guardo con profonda serenità a quello che mi attende: anche se sento la gravità ed il rischio cui vado incontro. Dietro il passato, il presente, il futuro voglio vedere il Figlio dell'Uomo, al quale mi affido: supplicandolo di “lavarmi i piedi” e di purificarmi per l'incontro con Lui, come e quando gli piacerà... Devo dire un numero immenso di «grazie» perché sono stato molto amato, in maniera così gratuita e così sproporzionata alla mia meschinità, al mio egoismo, alla mia pigrizia».

Il testamento procede destinando a ciascuno le sue «cose» e i pochi spiccioli, lasciando al Seminario «gli altri soldi – pochi! – che si troveranno».

Poche righe bastano per mostrare una povertà effettiva vissuta sempre, una gratuità per cui rifiutava i compensi per ciò che faceva al di là dell'insegnamento, attento sempre ai bisogni degli altri, che cercava di soddisfare con

²⁷ Il testo integrale è riprodotto nell'invito alla serata, promossa dalla Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale, titolato: Giovanni Moioli (1931-1984), in memoriam. *L'amicizia e la morte. Concerto spirituale*.

grande generosità, in silenzio. Per sé tratteneva solo l'essenziale. Non aveva perciò nient'altro da lasciare, se non i libri, le dispense, gli appunti delle meditazioni e delle prediche...

Ma lasciava il suo affetto.

La conclusione del Testamento è nota:

«La mia speranza, Signore, è in Te. Cosa strana e stupenda avere un giudice crocifisso per me. Amen!».

Aveva insegnato e ripetuto questa certezza nelle sue lezioni cattedratiche; ora toccava a lui affidarsi a questo «Giudice» buono, al buon Dio, come spesso diceva.

Si preparava così all'incontro con Gesù di Nazareth, che gli aveva preso l'intelligenza ed il cuore. E si preparava nella fede, tenendo lo sguardo rivolto a Lui. Anche nella notte. Anche nel deserto dell'attesa. Anche sulla croce.

L'aveva ripetuto per altri. Ora era tempo per lui di credere nell'attesa, attraversando questa nuova sofferta esperienza del silenzio e del distacco.

Aveva detto e scritto:

«Vi sono dei momenti in cui tutto sembra così luminoso nel Signore. [...] Sembra così chiaro che la fede è una prospettiva sulle cose, così solida e profonda che, quando si confronta con le altre prospettive, dimostra quasi spontaneamente la sua superiorità. E vi sono dei momenti in cui si capisce che il Signore è luce, perché qualcosa appare dentro le tenebre. [...] E vi sono dei momenti in cui il Signore appare come luce per il bisogno che ne abbiamo: perché l'esperienza immediata è soltanto quella dell'oscurità, quella del non avere luce, dell'avere bisogno di luce. Allora si può dire al Signore: "Tu sei la mia luce", come chi è in attesa, come chi è sicuro che la luce verrà, ma intanto è nella mancanza di luce. Ma, paradossalmente, la mancanza di luce, anziché angosciare o turbare, solleva tutte le forze della speranza, dell'attesa e fa dire: "Signore, tu sei la mia luce. Capisco che tu sei la mia luce, perché sono nelle tenebre". Sembra paradossale, ma può succedere anche così»²⁸.

Era questa luce a dargli il senso della speranza, la volontà di vivere, anche l'attesa del miracolo; ed era, indubbiamente, il desiderio di dar corso alle intuizioni e ai progetti di ricerca e di studio che lo rendeva capace di freschezza e vitalità anche quando le energie sembravano sopraffatte dal progredire della malattia. Non tralasciava mai di discutere, di proporre orizzonti nuovi di approfondimento specialmente in ordine alla teologia spirituale, per la

²⁸ G. MOIOLI, *Il mistero di Maria*, Glossa, Milano 1989, 86-87.

quale aveva approntato un nuovo progetto di studi presso la Facoltà Teologica, presentato proprio nell'ultimo consiglio dei professori, nel maggio del 1984, in un clima di silenzio, che lasciava intuire i dubbi dei colleghi sulla realizzazione della proposta, per la previsione quasi certa della sua morte imminente.

Eppure don Giovanni non nascondeva neppure a sé la prospettiva della morte, che percepiva nell'animo e che confidava alle persone più care, con cui pregava anche per la sua guarigione, convinto com'era che il Signore Gesù è «Salvatore per noi, fino al miracolo, ma se questo è secondo la sua volontà»²⁹.

Nella festa della Trasfigurazione del 1984, affida ad una persona amica una preghiera da condividere:

«Signore della Trasfigurazione, rivestici a nuovo; rivestici di Te. Ripetici la lezione dell'unico pane: quella che ha ragione di ogni inquietudine, quella che distrugge ogni altro assoluto al di fuori di Te. Questo pane che è la tua volontà, come per Te è stata la volontà del Padre, daccelo Signore: sia il nostro nutrimento e il nostro vincolo più profondo...»³⁰.

Anche quando le lacrime non possono essere trattenute, si affida al «vento fraterno e buono dello Spirito».

La vigilia di Pentecoste, il 9 giugno 1984, consegna un'altra lettera:

«9 giugno: ...il giorno dell'offerta all'amore misericordioso di Teresa di Lisieux. Ieri, alla Madonna del Bosco, mi sentivo tanto sereno e in pace: ripensavo alla maternità universale di Maria e ho cercato di viverla in un momento della Messa. Sono stato due ore: ed era bene.

Oggi, la giornata è ricominciata un poco sul "no": sono andato al cimitero, ho pregato, ho pensato... mi tornava il *tempus resolutionis meae* di qualche giorno fa, e un po' di tutti questi giorni. Benissimo non mi pare di stare: e lunedì ricominceremo una piccola battaglia (allude alla chemioterapia n.d.r.). Penso all'estate, e al dopo. Però sono complessivamente abbandonato. Vorrei non fare soffrire e non inquietare nessuno, o il meno possibile.

Che pensieri... di fronte a questo vento "fraterno", buono e fecondo come la vita, ma che è una forza che sconvolge anche un poco! Lo dicevo anche l'anno scorso, ma è la preghiera che vorrei che Lui stesso mi insegnasse...

Vorrei che fossimo come Nicodemo, a lasciarci catechizzare sul vento del Signore Gesù. Sarebbe anche questo un modo di vivere Pentecoste: "Così è di chiunque è nato dallo Spirito"...

²⁹ Cf G. MOIOLI, *Pregchiere*, Glossa, Milano 2003, 102.

³⁰ Lettera personale, riservata. Testo inedito.

Ecco: ti ho scritto. Ti ho detto come sono.

E, a quest'ora, sono anche più sereno. L'amore misericordioso che discende, interiorizza, rende universale Gesù Cristo in ciascuno dei credenti è, finalmente, lo Spirito Santo. Come un "bacio", come una comunione, che porta con sé i termini della comunione infinita; e così ce la fa abbracciare. Ma perché il Figlio si manifesti, in noi che diveniamo come Lui, e così si manifesti l'ultimo riferimento, il Padre. Amare togliendosi; il Figlio nell'ubbidienza e nell'assenza; lo Spirito nel riportarci al Figlio e al Padre; il Padre donando il Figlio e lo Spirito e mostrandosi solo così. È grande cosa, anche questa: è la legge fondamentale del Dio che è amore e comunione: si esprime così per noi, perché così "Egli" è in sé. Credere tutto questo. Accarezzare questa presenza invisibile e senza altra figura da quella che Egli ha dato al Figlio Gesù Cristo. E lasciarci accarezzare; frate vento... Buona Pentecoste, ora e sempre»³¹.

E il 13 agosto 1984 scrive:

«Ho bisogno di pazienza: mentre tengo viva la certezza. "Uomo di poca fede"...: mi pareva tanto che il Signore lo dicesse anche a me, e mi invitasse ad un gesto incondizionato di certezza, mentre sotto pare ci sia l'acqua e, intorno, ci sia solo il vento...

Voglio vivere così questi giorni ...

Voglio vivere senza malinconia: le energie torneranno, mi pare di sentirle.

Tante grazie hanno scandito questi momenti... e la meraviglia di vedere che qualcosa è stato portato a termine...

"Ayudar a las almas". Forse il Signore ha altro in serbo. Non lo so. Ma mi affido. Come Geremia, nel momento della confusione, della dispersione... compra un campo: il campo della speranza.

Voglio che lo compriamo anche noi dal Signore: perché egli semini e faccia crescere. Forse mi chiede ancora di cooperare: più purificato e più libero. E io voglio dirGli incondizionatamente di sì»³².

Un «sì» sempre più in crescendo, giorno dopo giorno.

Ai primi di settembre un ulteriore ricovero in ospedale, poi il rientro a casa, ma ormai senza forze, con un progressivo rapido peggioramento, che brucia senza scampo gli ultimi frammenti di vita. Ma anche così, almeno fino a pochi giorni prima di morire, accoglieva chi veniva a salutarlo, a cercare ancora da lui una parola, un incoraggiamento, un gesto di affetto: che regalava col solito sorriso, con la delicata accoglienza di sempre, anche se, dopo ogni visita, si sentiva più stremato.

³¹ Lettera personale, riservata. Testo inedito.

³² Lettera personale, riservata. Testo inedito.

I segni marcati di sofferenza non gli impedivano tuttavia di sollevarsi e sollevare con speranza: come un rendersi a Dio e agli altri, con la gratitudine di sentirsi amato e di amare, di continuare ad essere dono.

Celebrava l'Eucaristia a letto, con l'atteggiamento assorto nella contemplazione che lo aveva sempre accompagnato, ma che assumeva in modo nuovo, aperto ad una dimensione estranea, ormai, alle cose della vita terrena. Lo aveva anche detto il giorno in cui aveva ricevuto l'Unzione degli Infermi, manifestando la gioia di aver vissuto «momenti di Paradiso».

Gli ultimi giorni aveva desiderato non avere accanto a sé se non i familiari e poche persone amiche, con cui pregare, nell'attesa dell'incontro con il Signore, quasi nell'ansia inarrestabile di vedere il suo Volto.

La sera del 6 ottobre, l'ultima, presagita dal medico fin dal mattino, dopo aver salutato i familiari e don Pino, che si erano allontanati con il proposito di ritornare presto, in silenzio, dolcemente e serenamente, cessava di vivere. La morte lo ha colto così, nella pace di un tramonto con i primi colori autunnali.

Era stata così tutta la sua vita. Non poteva che essere così la sua morte: insegnando, ancora una volta, ma con diversa efficacia, quel «morire in Cristo», di cui tanto aveva parlato.

Aveva detto, commentando l'elogio che l'evangelista Marco (12, 38-44) fa della povera vedova che offre l'unica moneta:

«Quella moneta siamo noi, quella dobbiamo dare al Signore, così come Gesù Cristo ha fatto... Il Signore non misura il valore della moneta dal materiale con cui è costruita... ma se porta l'impronta di Gesù Cristo... Perché "il Signore non valuta l'esistenza di una persona dalle cose che fa, ma a partire da come è davanti a Dio..."»³³.

Quella moneta, cioè il dono totale della sua vita, era gettata nelle mani del Signore. A queste mani, a cui si era affidato in vita, si consegnava nell'ora della morte.

E poteva ormai contemplare senza veli il «suo» Gesù di Nazareth, appassionatamente amato.

Così, si può condividere ciò che don Pino ha detto pubblicamente:

«La memoria di don Giovanni è destinata a perdurare e ad allargarsi... Il problema che ha stimolato l'intelligenza di don Giovanni è quello della vita cristiana; ha stimolato la sua intelligenza perché prima la vita cristiana gli aveva preso tutto il cuore, e anche questo è un aspetto di don Giovanni che riemergerà in memoria: la sua santità.

³³ Omelia pronunciata per le FRA, estate 1977. Testo inedito.

Da un po' di tempo rimugino la questione... La santità di don Giovanni non mi coglie di sorpresa, non è il frutto di una improvvisazione, di una illuminazione venuta perché si è travolti da un anniversario. Io che l'ho conosciuto bene sono convinto che don Giovanni era un santo; simpatico, giovanile, moderno, niente oleografico, gentilmente ironico verso tutte le oleografie, deliziosamente trasgressivo a tutto vantaggio dell'autenticità. Nell'ambiente in cui io continuo a vivere, la prospettiva della santità è di casa. Posso dire di aver conosciuto e di conoscere molte persone impegnate a diventare sante, ma devo dire anche che ne ho conosciute poche assetate e totalmente innamorate della santità come don Giovanni, e che cercano la santità sul sentiero giusto.

La differenza in genere è questa: che molti cercano le forme, o le formule della santità e non si prova gusto a innamorarsi della formula. Don Giovanni, invece, demistificava le formule ed ha sempre cercato il Signore Gesù, che è il Signore della santità, il Santo...»³⁴

Al di là di ogni valutazione, che appartiene alla Chiesa, resta viva e attuale la sua testimonianza, come proposta ed indicazione di un cammino cristiano.

E resta profonda nel cuore la gratitudine, come il grazie giunto qualche giorno dopo la morte dai detenuti di Rebibbia, con un telegramma a Gigi De Fabiani, che scrive: «Imparo la riconoscenza dal carcere, riconoscente al bene ricevuto da don Giovanni Moioli»³⁵.

12 settembre 2009

DORA CASTENETTO
Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale
Piazza Paolo VI, 6
Milano 20121

SUMMARY

The aim of this paper is to introduce Giovanni Moioli's human and presbyteral personality, through the personal experience of the Author and some unpublished texts of the Milanese theologian. After a short biography, Moioli's spiritual personality is shown through great chapters of his life of faith and service as a priest.

³⁴ G. COLOMBO, Intervento a Vimercate, 8 novembre 1994. Testo non pubblicato, tratto dalla registrazione.

³⁵ *Avvenire*, 21 ottobre 1984, Lettere della domenica.

Particular attention is drawn upon his figure of spiritual guidance, with an authentically evangelical spirit, and his role as an educator of priests, laymen and families, showing his passion and realism for his love for the Church, and his sweetness and faithfulness in friendship. The final part of the article describes with particular attention the reconstruction of the last season of Moioli's life, the one of illness and proof, where the central position of Jesus, taught by Moioli in all the possible forms of presbyterial life, is reached most truly through the way of the Cross and of the «death in Christ».